

# Sahara e Mediterraneo Un futuro di integrazione

ANDREA DI VECCHIA

Finora il Sud del mondo è stato percepito dalla società civile più sensibile del Nord su basi razionali e morali come una tematica esterna che ha trovato nella solidarietà e nei principi ideali le ragioni per una partecipazione allo sviluppo dei paesi e delle popolazioni del Terzo Mondo. Negli ultimi tempi l'emergere di fenomeni, quali per esempio l'accentuato flusso di immigranti, le modificazioni climatiche legate all'azione dell'uomo e la «crisi del Golfo», ha spostato su un piano interno ed emotivo l'attenzione dell'intera società del Nord verso il Sud. Contemporaneamente, grazie anche ai profondi mutamenti nell'Est europeo, sta venendo allo scoperto il profondo dissidio nel Nord tra chi vuole mantenere inalterato un modello di sviluppo che ha avuto ed ha bisogno di «cortine di ferro» ad Est ed a Sud per difendere una società consumistica a spese dell'intero pianeta e chi invece intravede, nel superamento degli schemi, classificazioni, confini e modelli la possibilità di un nuovo modello di sviluppo e di una nuova «democrazia» planetaria la cui regole sono ancora tutte da scrivere.

È urgente, quindi, dare vita ad un disegno alternativo, che integri i vari fatti e delinei un «vivere meglio» riuscendo a collegare il nostro interesse a quello dei popoli del Sud e dell'Est, per evitare che ogni critica all'attuale modello risulti puramente ideologica, astratta ed incapace di portare ad un cambiamento reale.

Le brevi note, che seguono, vogliono rappresentare una prima schematizzazione, tutta da approfondire, per l'inserimento di alcuni dei fenomeni, che toccano quella parte del mondo che va dall'Italia al Sahel, in un quadro articolato, ricercando quei nessi logici e scientifici che legano i diversi fatti e per aprire un dibattito su quello che significano in pratica ecosistema-modello di sviluppo e nostro interesse.

In questo caso, altrove le realtà saranno diverse così come il nostro interesse, quello che si ritiene centrale è lo stretto collegamento tra due nodi.

Il primo è la stretta interdipendenza tra crisi ambientale, emigrazione e modello economico;

Il secondo è il diretto impatto di quella realtà sul nostro sistema ed il nostro diretto interesse ad intervenire lì per proteggerlo.

Il Mediterraneo e il Sahara rappresentano, grazie al Nord Africa, due ecosistemi strettamente interconnessi dal punto di vista climatico, ambientale e socio-economico. Le tematiche in gioco nelle due aree, sebbene differenti in apparenza, sono invece riconducibili e superabili solo se affrontate in un quadro di stretta integrazione.

Il mare ed il deserto sono i centri vitali dei rispettivi ecosistemi ed ambedue stanno rischiando senescenza di raggiungere, a causa dell'uomo, quel punto di non ritorno che comporterebbe, oltre alla loro morte, anche una seria crisi economica e sociale per le popolazioni (Europa mediterranea, Nord Africa e Sahel) che vivono sulle loro sponde.

Nel primo caso le cause principali del degrado ambientale trovano la loro radice soprattutto nell'inquinamento, retaggio di una società occidentale abituata a sprecare, più che ad utilizzare, le risorse naturali di cui è stata più generosamente dotata, ed a non rispettare la natura ed i suoi equilibri, non comprendendoli e pur tuttavia non studiandoli a fondo. Ad esempio, in Italia l'inquinamento non è solo dovuto all'agricoltura ed all'industria, ma anche ad una gestione poco attenta e non integrata degli interventi sul territorio, per i quali si predi-

spongono valutazioni ex ante sull'impatto ambientale, ma poi non si osservano le modificazioni sull'equilibrio tra sistema ecologico e sistema produttivo che da essi sono generate.

Nel tentativo di migliorare le condizioni economiche e di vita delle comunità, si è così perso di vista il valore intrinseco delle risorse naturali, dovuto in massima parte alla loro irriproducibilità, abusandone o non tenendo in considerazione il patrimonio che, solo, può consentire che i miglioramenti raggiunti nei decenni passati non stiano di fatto effimeri. Ciò in gran parte è dovuto al fatto che il rischio ambientale tende ad essere sottovalutato perché subdolo, provocando manifestazioni evidenti, in grado quindi di creare una sensibilità opportuna (dell'opinione pubblica e politica) solo quando un danno grave si è verificato, come è stato il caso del mare Adriatico.

Nel secondo caso, la scarsità delle risorse disponibili causa un *sovrasfruttamento* delle stesse, che ha come conseguenza diretta l'estendersi del deserto ed un aggravamento progressivo della situazione. Il deterioramento generalizzato delle risorse vegetali, i fenomeni erosivi e desertificativi che si estendono a macchia d'olio sui due versanti del Sahara, hanno da tempo creato delle gravi inquietudini per la sensazione di irreversibilità del processo, anche a fronte di importanti interventi effettuati a livello internazionale, che sol minimi risultati hanno prodotto.

È innegabile che alcune modificazioni climatiche si siano verificate nell'ultimo ventennio (abbassamento sensibile della pluviometria media del periodo rispetto alle serie storiche precedenti) in parte dovute all'uomo ed in parte dovute alla natura stessa. Tuttavia troppo poco si conosce il fenomeno e, nonostante le simulazioni e previsioni, poco si può con certezza dire circa l'irreversibilità delle attuali modificazioni. L'effetto della siccità sull'ambiente è evidente: mancato rinnovamento della copertura erbacea annuale; indebolimento o disseccamento delle specie arbustive ed arboree, mancato ricarica delle falde, aumento del trasporto eolico.

Il sistema fisico del Sahara e delle regioni che lo circondano, sufficientemente conosciuto almeno dal punto di vista qualitativo, si inserisce peraltro in un più complesso sistema socio-economico e produttivo che nella marginalità e nella limitatezza delle risorse disponibili aveva trovato un pur fragile e precario equilibrio. Un momento destabilizzante di tale equilibrio, quale il protrarsi di un periodo siccitoso, da considerarsi peraltro un evento normale, causa una serie di reazioni del sistema produttivo che hanno spesso effetti devastanti sull'ambiente, particolarmente perché si evidenziano in una fase critica: il non rispetto delle rotazioni delle colture e la scomparsa quasi totale del riposo delle terre con rapido impoverimento chimico-organico e grave erosione idrica ed eolica, il *sovrasfruttamento* delle aree pastorali, la distruzione indiscriminata delle specie arboree per la raccolta della legna da ardere e l'alimentazione animale, il rapido esaurimento delle riserve idriche.

Quanto sopra ha acuito i ricorrenti problemi socio-economici delle aree predesertiche, quali l'insufficienza cronica di alimenti, la decimazione ricorrente del patrimonio zootecnico, i conflitti tra le comunità pastorali ed agricole, il ricorso all'emigrazione quale sola via di sopravvivenza, anche se con maggiore gravità sul versante meridionale (Sahel e più recentemente i Paesi dell'Africa orientale) rispetto a quelli

costieri (Magreb). Le aumentate esigenze di reddito monetario dovute alla graduale trasformazione dell'economia rurale e la crisi delle aree urbane hanno ancor più approfondito il divario tra le aspettative della popolazione e le opportunità offerte da una parte dell'ambiente e dall'altra dall'economia.

Il sovrapporsi di problemi ambientali, di una crisi economica e della presenza di conflitti legati a chi - Sahara e Tuareg - ha più sofferto dal tracciamento di confini secondo logiche coloniali condiziona la sopravvivenza stessa delle popolazioni e spinge verso un integralismo religioso foriero di una diffusa instabilità del sistema.

Prima ancora che l'uomo, la natura ha legato i climi delle due aree, soprattutto per quanto riguarda il periodo estivo, per la stabilizzazione di un «fronte di inversione» (regolatore delle piogge per le due regioni) proprio nel Sahara, mentre l'uomo ha legato le due aree attraverso vincoli socio-economici e culturali molto stretti. Il Mediterraneo ed il Sahara vengono a rappresentare così un sistema complesso e delicato, al quale non è stata attribuita sufficiente attenzione. Il rischio reale ed attuale è che l'estensione dei fenomeni di desertificazione abbia influenza sui fenomeni macroclimatici, e che il deserto non sia più elemento di vita in quanto generatore di piogge, che la disgregazione del tessuto sociale delle aree più sfavorite crei dei processi non più fisiologici di emigrazione, e che il Mediterraneo e le sue coste raggiungano le soglie limite di inquinamento.

Sul piano socio-economico, poi, l'integrazione tra i Paesi delle due aree è divenuta ormai un elemento strutturale. Per l'Italia essa è evidenziata da interessi economici più stretti, da una cooperazione per lo sviluppo accresciuta, dalla sempre maggior presenza di immigrati, da una più viva sensibilità sociale ai problemi comuni dell'ambiente. È da sottolineare tuttavia che si tratta di una interdipendenza ineguale in quanto mentre per ogni paese europeo la chiusura di uno qualunque dei mercati dei paesi dell'Africa a nord ed a sud del Sahara non creerebbe problemi a livello macroeconomico, macrocommerciale e macrosociale, la situazione inversa avrebbe solo effetti catastrofici.

Prendendo in considerazione i due sistemi, invece che i singoli paesi, emerge che tale rapporto ineguale ritrova un equilibrio davanti alla impossibilità dei nostri confini di frenare la migrazione di masse sempre più importanti dal Sud verso il Nord e le modificazioni dell'ambiente. Per tali motivi l'approccio ai problemi ambientali e dello sviluppo non può che essere comune e globale, nel senso che deve prevedere una azione concomitante di tutte le comunità che gravitano intorno all'insieme dei due ecosistemi, le cui risorse devono essere considerate appunto un bene comune.

In pratica se si vuole preservare il nostro ambiente e se si vuole limitare l'afflusso di immigrati è necessario intervenire lì perché non ci sia bisogno di emigrare e perché il deserto non si allarghi ancora contribuendo così a quello spostamento verso il Nord Europa delle colture mediterranee. Si tratta di rivedere l'insieme dei rapporti economici, inclusi quelli di cooperazione, affinché siano funzionali nel Nord e nel Sud agli interessi della maggioranza e non solo di una piccola minoranza, di finalizzare gli interventi in modo tale che abbiano realmente impatto su quelle che sono comuni priorità e di controllare che tali interventi abbiano un reale impatto socio-economico-ambientale per la salvaguardia di un patrimonio comune.

# Ecco perché ci diciamo comunisti e ambientalisti

LAURA CONTI, M. SERAFINI,  
G. SCHETTINI, R. MUSACCHIO

Noi firmatari ambientalisti della mozione Rifondazione Comunista riteniamo che la nostra epoca veda tutta l'umanità coinvolta nel problema ambientale, al quale i comunisti devono perciò rivolgere grande attenzione adempiendo agli impegni assunti nel XVIII Congresso. Sentiamo quindi l'urgenza di fare misurare con più forza di quanto facciamo le mozioni presentate alla discussione, il nostro dibattito con questo tema.

È ormai evidente l'emergere, sul piano europeo, di una crisi e di un arretramento delle possibilità di costruire un movimento ambientalista di massa, duraturo e permanente, in grado di promuovere una trasformazione ecologica dell'economia. Questa considerazione non è suffragata solo dal deludente esito per le liste ecologiste nelle ultime elezioni tedesche, o da quello altrettanto deludente degli ultimi referendum, ma soprattutto dall'andamento di alcune grandi vertenze su cui il movimento ambientalista era chiamato ad un salto di qualità in termini di capacità programmatiche e di radicamento sociale.

Pensiamo ad esempio all'Adriatico dove anziché procedere la trasformazione del modello produttivo padano, stanno prevalendo soluzioni emergenziali impiantistico-depurativo, o alla grande questione delle grandi aziende a rischio dove anziché imporsi la trasformazione dei cicli produttivi e le delocalizzazioni, si consumano soluzioni che aprono drammatiche lacerazioni del corpo sociale; o per ultimo pensiamo alle questioni energetiche, dove dopo la vittoria nel referendum antinucleare, siamo entrati in una sorta di purgatorio da cui si rischia di andare anziché nel paradiso del fotovoltaico e del risparmio energetico, nell'inferno del nucleare.

Molte sarebbero le considerazioni da fare sui limiti del mondo verde, sia nelle sue espansioni istituzionali sia in quelle associative, ma essendo queste riflessioni riferite al nostro dibattito congressuale preferiamo concentrare la nostra attenzione sulla crisi di quell'ipotesi rosso-verde sulla quale noi comunisti avevamo puntato nel XVIII Congresso.

Questa crisi nasce, pare a noi, dal fatto che nell'iniziativa del partito si sia perso il nesso evidente tra battaglia ambientalista e sistema dei poteri, ci si è cioè limitati a una critica alle relazioni esistenti tra gli esseri umani e la natura, senza cogliere che nel sistema capitalistico la natura è sfruttata in quanto mezzo di sfruttamento degli esseri umani. Abbiamo cioè avuto una pratica politica che non ha saputo o spesso non ha voluto aggredire i meccanismi forti del modello di sviluppo capitalistico che sono alla base del degrado ambientale.

Il problema ambientale infatti, riconosce due cause fondamentali che si intrecciano fra loro in maniera tanto complessa da rendere difficile distinguere i ruoli e valutarne lo specifico peso nella sua evoluzione storica. Una di tali cause è l'incremento demografico, e l'altra è l'assetto socio-economico che il dominio capitalistico ha imposto al mondo intero.

Il movimento comunista, e più in generale il movimento dei lavoratori e i popoli oppressi, sono giunti con grandi difficoltà e ritardi a identificare l'intreccio delle due cause fondamentali, e l'esistenza stessa del problema ambientale anzi, l'acquisizione di tale consapevolezza è ancora insufficientemente approfondita.

Nel mondo capitalista tali difficoltà e ritardi si devono proprio alle caratteristiche dello sviluppo capitalistico e al rapporto fra il capitale e la classe antagonista, rapporto nel quale la classe operaia lotta, secondo un'espressione di Marx, «abbracciata al suo

avversario». Infatti nel processo capitalistico di produzione l'incremento del plusvalore catturato e della trasformazione del «lavoro vivo» in «lavoro morto», avviene attraverso l'aumento continuo e diseguale della produttività del lavoro e questo aumento viene ottenuto attraverso lo sfruttamento delle risorse ambientali come le fonti energetiche o il ciclo dell'acqua, e genera disoccupazione; si corre così il rischio di crisi, per dominare le quali occorre aumentare la capacità di consumo delle masse popolari; sul fronte opposto la classe operaia è anch'essa interessata alle tecnologie che aumentano la produttività del lavoro, dalle quali si spera in una diminuzione della fatica fisica e in una minore pericolosità del lavoro stesso, ma dalle quali viene anche disoccupazione. Piena occupazione e aumento della produttività possono coesistere solo se aumenta la produzione. I due avversari abbracciati corrono dunque insieme verso l'aumento continuo e della produzione e del consumo, a spese di quelle risorse ambientali che fanno aumentare la produttività del lavoro. In questa situazione si elabora l'ideologia della crescita illimitata, nel mito dell'onnipotenza del lavoro umano e della tecnologia e se ne trova traccia - per quanto con accenti di problematizzazione - anche nell'opera di Marx, uomo del proprio tempo, dopo la Rivoluzione d'Ottobre il mito del produttivismo tecnologico orientò anche la costruzione della società sovietica, che Lenin vide caratterizzata fondamentalmente dal potere dei Soviet e dalla elettrificazione del paese.

Per quanto la limitatezza delle risorse fosse una verità ovvia, il dominio dell'ideologia della crescita impedì all'opinione pubblica di prenderne atto sino agli inizi degli anni Settanta, quando le rivendicazioni dei paesi petroliferi arabi posero fine all'epoca dell'energia quasi gratuita, e ciò fece riflettere che, anche al di là delle vicende politiche, la limitatezza delle risorse energetiche fossili rende «non sostenibile» un modello di società che si fonda su un consumo energetico maggiore del flusso di energie rinnovabili. Questa riflessione scosse dalle fondamenta il modo generalizzato di pensare, in un travaglio che tormentò il mondo scientifico, il mondo politico, il mondo sindacale, il nostro stesso partito.

Anche per merito delle riflessioni condotte dalle donne, particolarmente sensibili al problema della sostenibilità come problema del rapporto fra le generazioni presenti e le generazioni future, il concetto di «limite» va ampliandosi e approfondendosi. Oggi non si ragiona più soltanto nei termini del limitato numero di barili di petrolio giacenti sotto terra o sotto il mare, ma nei termini dell'incremento dell'effetto serra dovuto alla combustione dei fossili, del conseguente cambiamento del clima e dell'innalzamento del livello dei mari; e ci si interroga sul limite dell'innalzamento dei mari che l'umanità può sopportare senza perdere le infrastrutture costruite nei secoli a livello del mare (che sono una parte rilevante di tutte le infrastrutture) e senza perdere un'eccessiva estensione delle terre rese coltivabili con le deforestazioni e le bonifiche. Più in generale ci si interroga sul limite delle modificazioni che l'umanità può imporre all'ambiente senza perdere la possibilità stessa di sopravvivenza fisica e, prima ancora, senza perdere, in modo esasperantemente competitivo e banalizzato, monotonamente, asfaltato, serializzato, la qualità della vita, il gusto del vivere.

Questi interrogativi si fanno particolarmente pressanti da quando le popolazioni dei paesi governati dai comunisti, nelle contraddizioni che i loro governi sono stati

totalmente incapaci di superare, guardano ai paesi capitalisti come a modelli da imitare.

Quando si osserva un dato innegabile, e cioè che l'economia di mercato induce a produrre grandi quantità di merci, di buona qualità e rispondenti ai gusti del pubblico, si deve anche osservare che la capacità di promuovere un incremento della produzione di merci va considerata criticamente data la limitatezza delle risorse ambientali, non solo energetiche, ma anche materiali. I materiali inorganici, non essendo rinnovabili, tendono a presentare costi crescenti, energetici e ambientali, di estrazione.

Questo è uno dei motivi che spingono alcuni settori industriali a domandare materie prime all'agricoltura: ma anche la fertilità dei suoli è una risorsa limitata, solo limitata e rinnovabile. Il progresso tecnico agisce in controtendenza, diminuendo i costi energetici e ambientali relativi ai materiali inorganici (mentre non riesce a tutelare la fertilità dei suoli) e questo fatto rinvia, ma non elimina, la prospettiva che ci si trovi costretti a interventi limitativi dell'immissione sul mercato di merci particolari. Per le automobili e le seconde o terze case questa prospettiva è già vicina, in quanto la risorsa limitata che è in causa per queste merci è il territorio.

Non ci si può dunque affidare al mercato senza affrontare il rischio che esso venga sconvolto dalla incompatibilità con l'ambiente.

Questo tipo di rischio si mette in evidenza se si riflette sugli effetti dell'economia di mercato sulla situazione dei paesi ad alto livello di industrializzazione. Se poi si riflette sul mercato internazionale, espressione della cosiddetta «interdipendenza delle economie», ci si accorge di incompatibilità ambientali ancora più stringenti e severe, che si generano con meccanismi diversi e si intrecciano con pericolosità politiche e militari.

Uno dei meccanismi che trasformano l'infiltrarsi degli scambi sul mercato internazionale in un addensamento di minacce sull'ambiente consiste nel fatto che, mentre esiste davvero un'interdipendenza fra le nazioni in senso sociale, politico, culturale, sul piano economico l'interdipendenza non c'è, in quanto c'è soltanto la dipendenza dei paesi poveri dai paesi ricchi. Questa condizione di dipendenza costringe i paesi poveri a svendere le proprie risorse ambientali, in forme diverse: dall'abbattimento delle foreste con la conseguente desertificazione del territorio o quanto meno il suo grave impoverimento sotto il profilo dei fenomeni vitali, sino all'accogliimento dei processi industriali più energivori e inquinanti. Nasce nei paesi ricchi la preoccupazione che questo stato di cose aggravi il degrado ambientale a livello planetario; ma, questa preoccupazione non modifica in alcun modo i loro comportamenti, e se ne ha una drammatica dimostrazione da quel che sta accadendo nel Medio Oriente: proprio mentre le nazioni europee si piangono addosso per l'incremento dell'effetto serra, e criticano gli insensibili Stati Uniti, esse danno il loro attivo contributo politico, morale e materiale, a quel consistente incremento dell'effetto serra che si genera con l'insediamento di mostruosi impianti militari nel deserto saudita, insediamento finalizzato a contenere l'aumento del prezzo del petrolio, e in definitiva a conservare e aumentare quell'incremento dell'effetto serra che viene generato dal modello di consumo affermatosi grazie al petrolio nelle società capitalistiche.